Ancora allarme per la sicurezza della centrale

Bloccati per un'ora sei tecnici a Caorso restano contaminati da vapori radioattivi

Un'ispezione nel contenitore del reattore nucleare — La porta stagna si è guastata — Non hanno sopportato la maschera

Dal nostro inviato

PIACENZA — *A Caorso, nella centrale elettronucleare, sembra sia avvenuto quello che i più pessimisti temevano. Alla innumerevole serie di guasti e di piccoli incidenti di natura meccanica, se n'è aggiunto uno di carattere ben diverso: un gruppo di tecnici è stato contaminato, sia pure in maniera «superficiale», da vapori radioattivi.*

L'allarmante notizia è trapelata con circa una giornata di ritardo rispetto al fatto, che si sarebbe verificato lunedì, in serata. Questi i fatti: sei tecnici — tra cui il medico della centrale e il capo della manutenzione — si sono introdotti in quello che in gergo viene chiamato «drywell» (cioè il contenitore del reattore nucleare). Motivo di questa «intrusione» la necessità di ispezionare il contenitore primario per stabilire l'origine di una fuga di liquido e gas, registrata all'interno di tale settore dell'impianto. La squadra è entrata nel «drywell» munita, ovviamente, di tutte le attrezzature protettive del caso, a cominciare dalle tute di plastica e dalle maschere per la respirazione, trasportando le apparecchiature necessarie all'ispezione tecnica.

A questo punto, il solito guasto — ripetutosi in altre occasioni — ha bloccato la porta a tenuta stagna che isola il «drywell» dal resta dell'edificio della centrale. La squadra si è così trovata ad essere isolata dall'esterno, bloccata da una porta a tenuta stagna che non si è aperta nemmeno ricorrendo alla classica pedata, con la quale si era positivamente risolto un analogo frangente. Prima di poter lasciare il contenitore primario i sei hanno dovuto attendere quasi un'ora. In questo lasso di tempo tre dei componenti la piccola squadra, pur avendo la consapevolezza del rischio che correvano, non hanno resistito fino alla fine della loro prigionia con la maschera, e se la sono tolta continuando a respirare senza alcuna protezione.

Certo, questo può essere considerato un gesto d'incoscienza, ma va tenuto conto che la temperatura di tale zona della centrale raggiunge anche i cinquanta gradi e che le tute di materiale plastico impedivano ogni respirazione del corpo. E' facile immaginare lo stato di malessere nel quale si sono venute a trovare le sei persone rinchiuse — senza sapere quando sarebbero potute uscire — in una stanza. Da qui il malore di alcuni e il conseguente gesto di togliersi la maschera, compiuto anche dal tecnico capo della manutenzione e dallo stesso medico. Circa l'entità della contaminazione radioattiva subita, in questo modo, da alcuni componenti della squadra, è difficile dire.

Gli stessi interessati hanno sostenuto che il tipo e la quantità delle sostanze radioattive (si tratterebbe, in prevalenza, di bario) sono tali da consentire una rapida e naturale eliminazione (già dopo le prime dodici ore, di circa la metà). Ma è anche altrettanto ipotizzabile che i tempi per verificare i reali ed eventuali danni subiti dagli organi interni del corpo umano siano tutt'altro che brevi (due o tre mesi?).

Al di là delle dispute c'è, intanto, da registrare un preoccupante salto di qualità negli incidenti che — ormai giornalmente — si verificano a Caorso: dai guasti alle parti tecnologiche si è passati ai rilasci di materiale radioattivo. A questo si aggiunge che la centrale elettronucleare è, con sempre maggiore frequenza, ferma; che le perdite economiche sono considerevoli (le stime per ogni giorno di fermata variano notevolmente a seconda delle fonti, ma tutti concordano nell'affermare che si tratta di non meno di 150 milioni di lire); che problemi interni ed esterni all'impianto stentano a trovare soluzione.

La Regione Emilia-Romagna, gli enti locali piacentini, le organizzazioni sindacali unitarie, i lavoratori della centrale, il nostro partito insistono da tempo perché si riveda il piano di emergenza esterno, e si affrontino, finalmente, i problemi di organizzazione all'interno, da cui nascono disguidi, inefficienze, e spesso, anche guasti. Ma anche perché si diano tutte le informazioni su quanto avviene alle popolazioni più direttamente interessate ed ai loro enti elettivi, per evitare campagne allarmistiche, ma anche altrettanto allarmanti silenzi.

Nelle scorse settimane rappresentanti della Regione si sono incontrati con funzionari ministeriali per avviare il discorso di modifica del piano di emergenza esterno — quello cioè che deve servire a proteggere i cittadini della zona in caso di incidenti rilevanti —. E' un primo passo, si deve andare avanti, così come ha promesso il ministro Pandolfi. E' circolata la voce di un ultimatum del CNEN all'ENEL in merito all'avvio della centrale («o si risolvono i problemi di funzionalità, o viene negato il nulla-osta per il prosieguo delle prove d'avviamento»). Che c'è di vero? Cosa propone il CNEN? Che risponde l'ENEL? Bisogna saperne di più.

Si dice che oggi la centrale verrà riavviata: è sperabile che si sia fatto il possibile per prevenire altri incidenti.

Giovanni Rossi

Torino: prosegue il processo ai terroristi

Gabbie semivuote in aula I br che «collaborano» non si sono presentati

Gli imputati rifiutano di rispondere - Oggi sarà ascoltato Sergio Spazzali che si definisce «contiguo» alla lotta armata

Dal nostro inviato

TORINO — Imputato Di Cecco Giuseppe intende rispondere? «Risponde Cirillo per me».

La domanda è del presidente della prima corte d'Assise Guido Barbaro. La risposta arrogante è del detenuto per banda armata, che replica così, con un riferimento diretto al sequestro del consigliere regionale di Napoli, all'interrogativo rituale della corte.

Altri nove imputati si limitano, invece, a ripetere la identica frase: «Non intendo rispondere». La sola Innocenza Silvana ribatte con una espressione sprezzante: «Vi abbiamo già risposto col comunicato n. 1». Gli altri otto imputati che rifiutano l'interrogatorio sono Silvia Arancio, Carmela Di Blasi, Guido Callà, Claudio Toffolo, Angela Vai, Carlo Bersini, Ettore Callà, Nicola D'Amore. In pochi minuti si è conclusa questa parte del dibattimento, dopo di che il processo è stato aggiornato a stamattina.

Prima c'era stata la discussione su alcune eccezioni sollevate dall'avv. Gilberto Vitale, difensore dell'avv. Sergio Spazzali, respinte tutte, con una ordinanza seguita ad una camera di consiglio durata un'ora circa, dalla corte. Gli imputati presenti in aula erano ieri 43. Sono stati sistemati in quattro gabbie, lasciando vuote le ultime due. Questa nuova sistemazione è stata studiata dal presidente per dare modo ai membri del collegio giudicante di vedere in faccia gli imputati. L'aula dove si celebra il processo è, infatti, sterminata e le sei gabbie di ferro sono ampie e occupano molto spazio. Dal suo posto, il presidente non riesce a scorgere i detenuti che vi sono dentro, cosa che, nel corso della prima udienza, ha dato luogo a sgradevoli situazioni. Si è così cercato di rimediare alla bell'e meglio.

La disposizione dei posti fissata dal presidente non è però piaciuta ai «brigatisti», i quali hanno nominato una cosiddetta commissione di sei di loro, capeggiata, manco a dirlo, da Rocco Micaletto e da Vincenzo Guagliardo, i due capi riconosciuti della banda, per combinare una nuova collocazione, che è stata accettata o, per meglio dire, subita, allo scopo di evitare incidenti.

Il dibattimento è così filato liscio, anche perchè 15 detenuti, che fanno parte del gruppo di coloro che hanno collaborato con la giustizia, non si sono fatti vivi. Nell'udienza di ieri erano assenti, naturalmente, i coniugi Loredana Casetti ed Edoardo Liburno. Il Liburno, come si ricorderà, è l'imputato che ha subito lunedì un'aggressione da parte di Pietro De Rosa e che ha rischiato di essere strangolato. Il clima, ieri, era tranquillo perchè, non certo per libera scelta, erano assenti quelli che vengono definiti «infami» dalla banda. Assente era anche Patrizio Peci, ed è intuibile quale sarà la reazione degli altri quando farà la sua apparizione in aula per deporre.

Nell'udienza di ieri, nel corso di due lunghe pause, il presidente ha anche concesso che i parenti si avvicinassero alle gabbie (tre alla volta) per colloquiare con i loro congiunti detenuti. Anche questa decisione, peraltro giusta, è valsa a mantenere pacata la situazione. Dentro alle gabbie, i «brigatisti» hanno continuato a parlottare fra di loro, per decidere non si sa bene che cosa.

La sede del tribunale, situata all'interno del recinto delle nuove carceri delle Vallette, era circondata da un imponente schieramento di polizia e di carabinieri. I controlli per accedervi erano severissimi. Nel resto della città, però, la vita si svolge normalmente.

Oggi proseguirà la fase degli interrogatori. Certamente la maggior parte degli imputati rifiuterà di rispondere. Altri, invece, accetteranno la logica processuale. Probabilmente sarà ascoltato l'avv. Sergio Spazzali, il quale, avendo respinto l'accusa che gli viene addebitata ed essendosi dichiarato non partecipe alla banda armata, sicuramente risponderà alle domande della Corte. La sua tesi, già anticipata in un lungo articolo apparso sul numero speciale di «Controinformazione», è quella di rivendicare la liceità della «contiguità» con la lotta armata. Contro lo Stato e contiguo alla lotta armata, potrebbe essere la sua nuova parola d'ordine. Il legale milanese, però, è stato rinviato a giudizio per partecipazione alla banda armata Brigate rosse con funzioni organizzative. Sarà interessante ascoltare come un «contiguo» saprà difendersi da questa imputazione.

Ibio Paolucci

NELLA FOTO: alcuni degli imputati al processo delle Br durante una pausa del dibattimento

Processo a Milano

«Negri non è fuori dalla vicenda Saronio»

MILANO — (m. m.) «Sbagliano coloro che affermano o scrivono sulla stampa che, ormai, il prof. Antonio Negri è fuori dalla vicenda giudiziaria per il sequestro e l'assassinio dell'ing. Carlo Saronio».

L'affermazione, che ha attirato l'attenzione dei presenti in aula, è stata fatta dal giudice a latere Giovanni Arcai

Il prof. Negri è stato assolto con formula dubitativa dal giudice istruttore Amato di Roma: la magistratura della capitale era stata investita, per competenza, da quella milanese dopo la confessione di Carlo Fioroni. Con la confessione di Fioroni il sequestro del giovane ingegnere, attuato il 14 aprile 1975, assunse la qualificazione di azione di autofinanziamento compiuto da un gruppo politico, quello facente capo ai massimi dirigenti di Autonomia.

Il sequestro veniva ad assumere l'aberrante connotazione di un'azione compiuta dal gruppo politico in danno di un proprio aderente, Saronio appunto, la cui famiglia era facoltosa. Per questi episodi il giudice Amato ha rinviato a giudizio due esponenti di primo piano di Autonomia, membri del ristretto gruppo che rappresentava la mente dirigente della formazione politica: si tratta di Egidio Monferdin e Silvana Marelli.

Quale significato abbia l'affermazione di Arcai lo ha spiegato lo stesso magistrato: la posizione di Negri è ancora sub-judice. Infatti la Procura generale di Roma ha interposto appello contro la decisione del giudice istruttore. Ora tocca alla sezione istruttoria prendere la decisione definitiva: decisione che potrebbe confermare quella del giudice Amato, oppure risolversi in un rinvio a giudizio o in una assoluzione piena. La Procura generale ha presentato appello sulla base della richiesta che aveva avanzato di rinvio a giudizio di Negri. Ecco, dunque, spiegato il significato della affermazione di Arcai.

Il fatto è di rilievo perché dalla relazione minuziosa di Arcai pare di capire che la Corte di assise di appello è intenzionata a dire una sua parola sulla cornice politica che fece da contorno aberrante al sequestro e alla uccisione di Carlo Saronio.

Un terrorista confessa tutto e fa la storia della banda che uccise Amato

C'è anche un fascista tra i pentiti

Cristiano Fioravanti, fratello del killer «Giusva», ha riempito pagine e pagine di verbale - Partecipò all'agguato contro i due CC di Padova - «Uccidere il giudice era facile» ma non spiega perché fu scelto come obiettivo

Dal nostro inviato

PADOVA — Cristiano Fioravanti, fratello di «Giusva», membro anch'egli della famigerata banda Cavallini, ha fatto riempire decine di pagine di verbali ai magistrati padovani che indagano sul duplice omicidio del 5 febbraio scorso, quando un nucleo dei NAR uccise su un argine due carabinieri che l'avevano sorpreso a recuperare delle armi.

Cristiano, arrestato un paio di settimane fa a Roma, nell'ambito della clamorosa operazione contro l'eversione nera, confessa insomma a ruota libera. Una miniera di informazioni, dicono i giudici che l'hanno ascoltato nei giorni scorsi. Nelle indagini padovane sono così entrati alcuni elementi nuovi. Intanto, Cristiano Fioravanti ha ammesso che la sera del duplice omicidio sull'argine c'era anche lui, assieme al fratello, a Francesca Mambro, ragazza di quest'ultimo, e a Fiorenzo Trincanato, un delinquente comune. «Giusva» invece, a verbale, aveva negato che ci fosse la Mambro, e aveva sostituito il nome del fratello con quello di Stefano Soderini.

Cristiano Fioravanti ha anche fatto dei nomi nuovi e importanti, come quello di Andrea Vian, un ventiduenne abitante a Quinto (un paesetto all'immediata periferia di Treviso) dove possiede una tipografia. Questo Vian, arrestato da pochi giorni, era legato a doppio filo alla banda Cavallini. Ma nello stesso tempo era insospettabile. Che fosse politicamente orientato a destra, nessuno lo sapeva, né in paese, né alla facoltà padovana di giurisprudenza dove frequentava il secondo anno di studi. Anzi, un impegno politico ce l'aveva sì, ma in una direzione apparentemente opposta: era infatti uno dei più noti animatori della «Liga veneta», un ambiguo gruppo formatosi da un paio d'anni nella regione, con parecchie ascendenze negli ambienti radicali.

Vian falsificava nella sua tipografia i documenti della banda nera ed era stato uno degli organizzatori della rapina alla gioielleria Giraldo di Treviso. Nella perquisizione alla tipografia di Quinto, infatti, sono stati trovati anche parecchi numeri di *Quex* — la rivista semiclandestina animata da Freda e Tuti — e documenti eversivi neri.

Cristiano Fioravanti ha fornito pure parecchie informazioni sulla genesi della banda Cavallini. Sarebbe nata verso la fine del '79 da un incontro (propiziato non si sa da chi) fra «Giusva», in procinto di entrare in clandestinità e l'ordinovista Gilberto Cavallini, clandestino da tempo ma già rifugiatosi nel Veneto. Ai due fondatori si aggiungono via via, provenendo da Terza Posizione, tra il marzo e l'estate del 1980, Giorgio Vale, Francesca Mambro, Luigi Belsito e Stefano Soderini.

Le azioni criminali commesse da questo gruppo, in un anno di intensa attività sono impressionanti: l'omicidio Lucchini, gli assassinii di tre carabinieri (Lucarelli a Milano, Codotto e Maronese a Padova), di due poliziotti (Arnesano e Evangelista a Roma) e del giudice Mario Amato. Per ciascuno di questi atti Cristiano Fioravanti avrebbe indicato con precisione anche il nome e cognome degli esecutori materiali. Nega ogni responsabilità per la strage di Bologna. Di ciascun obiettivo afferma che è stato colpito semplicemente in base alla strategia generale del gruppo, tendente a creare il panico nelle istituzioni e nello Stato, comunque sempre in modo del tutto casuale, se non nel caso del giudice Amato. Quest'ultimo sarebbe stato ucciso (materialmente da Gilberto Cavallini e Giorgio Vale) non tanto per la sua pericolosità (stando anche a «Giusva» nessuno si preoccupava di Amato a destra, perché era solo e si trovava sempre la possibilità di liberare le persone arrestate) quanto perché era l'unico simbolo disponibile di una pretesa volontà persecutoria contro la destra.

E' una versione, come si vede, che presenta elementi di drammatica verità (Amato, abbandonato nel suo lavoro dai superiori, divenne un simbolo) ma che tace completamente su quelli che probabilmente sono i veri motivi dell'omicidio, e cioè la scoperta da parte del magistrato, nei giorni precedenti la sua esecuzione, dei nomi dei vertici politici dell'eversione nera.

Michele Sartori

Commissione Moro: ulteriori indagini per sentire i «pentiti»

ROMA — I tempi della consegna al Parlamento della relazione sul caso Moro slitteranno ancora di un paio di mesi. La commissione d'inchiesta, composta da venti deputati e venti senatori dovrà, infatti, compiere ancora alcuni atti istruttori: acquisizione di documenti e audizioni. I commissari, intanto, hanno iniziato a discutere, da martedì sera, le quattro bozze presentate da Caruso (deputato comunista), Lapenta (senatore democristiano), Barsacchi (senatore socialista) e Armella (deputato democristiano). I quattro documenti — si snodano complessivamente per ben 240 pagine — dovranno essere ora unificati in una sola relazione.

Il voluminoso dossier (sul quale la discussione riprenderà questa mattina) non sembra aver incontrato nel suo complesso il pieno gradimento dei commissari. Mancherebbe, in esso, la ricchezza degli elementi raccolti dalla commissione in un anno di lavoro. Le quattro bozze si limiterebbero invece a rispondere in maniera non sempre chiara e compiuta agli otto quesiti che la legge istitutiva della commissione Moro sottopone ai parlamentari. Gli elaborati dei quattro commissari, comunque, mettono ordine in una mole non indifferente di materiale, e, sotto questo aspetto, hanno il pregio di fornire «materiale di riflessione» e spunti per approfondire alcune questioni.

Ma non è solo per questo che larghi settori della commissione si accingono a richiedere i supplementi di istruttoria. E' anche vero, infatti, che in questi ultimi mesi nuove rivelazioni si sono aggiunte sul caso Moro. Già circolano i nomi di alcuni probabili candidati ad essere ascoltati nella sede di palazzo San Macuto. Le richieste dei gruppi — è ovvio — riguarderanno soprattutto i terroristi in carcere che hanno già parlato con i magistrati. Se i criteri di scelta saranno effettivamente questi, non è difficile immaginare che fra i terroristi da ascoltare ci sono Marco Barbone e Marco Donat Cattin. Il primo verrebbe interrogato soprattutto sui rapporti BR-Metropoli-Autonomia e il secondo sul rapporto PL-BR.

Più difficile appare la possibilità di ascoltare Mario Moretti, la «primula rossa» dei brigatisti. Non avendo finora deciso di collaborare coi magistrati, non appare probabile che decida di «aprirsi» con una commissione parlamentare d'inchiesta. Il lavoro sin qui svolto dalla commissione offre inoltre spunti anche per interrogare Enrico Paghera, ex-delinquente comune e poi appartenente ad Azione rivoluzionaria.

g. f. m.

L'inchiesta romana sull'eversione nera

Altri 10 arresti E stavolta non sono «manovali»

Riserbo sulla nuova operazione - Personaggi già legati ad Avanguardia nazionale?

ROMA — L'inchiesta romana sul terrorismo nero si allarga a macchia d'olio. E' di due giorni fa la notizia di altri dieci arresti di neofascisti della capitale ed è di ieri una importante conferma: in carcere, questa volta, non sono finiti «giovanissimi» e improvvisati terroristi neri. Le indiscrezioni parlano di «insospettabili»: forse finanziatori e qualche cervello «politico». Sui loro nomi Digos e magistrati tengono per ora il più assoluto riserbo, ma una cosa sembra certa: l'inchiesta ha toccato un gradino più alto e più occulto della complessa e frammentata macchina dell'eversione nera.

I nomi degli ultimi arrestati, a quanto pare, sono saltati fuori solo recentemente, dopo l'ondata di arresti eseguita nella capitale e dopo la scoperta di ben sette covi e arsenali. Nella centrale del Prenestino, in particolare, sarebbero stati ritrovati documenti, lettere, assegni, materiale di tale importanza da allargare di molto i già larghi confini delle indagini dei magistrati romani. Così sono scattati altri mandati di cattura. I dieci arrestati hanno tutti un'età compresa tra i 30 e i 40 anni (molto più alta della media dei fascisti finora finiti in carcere); molti di loro sarebbero dei professionisti che hanno tenuto o tengono con i vari terroristi contatti «finanziari». Le novità non si fermerebbero qui: molti degli ultimi arrestati sono ex adepti di Avanguardia nazionale, una delle famigerate sigle del neofascismo, o di «Europa civiltà».

E' presto per dire se si sia arrivati a qualche «manovratore» del terrorismo neofascista, ma è certo che un nuovo filone è stato aperto alle indagini. Il materiale umano e documentario in mano ai magistrati romani che indagano sulla eversione nera è ormai imponente: in pratica vanno avanti, nella capitale, quattro distinte inchieste.

Una riguarda il filone dell'ex Fuan: nell'ambito di questa indagine sono stati spiccati i 55 ordini di cattura eseguiti in successive clamorose operazioni nei mesi scorsi. E' l'inchiesta trainante che ha permesso ai magistrati romani di fare piena luce su una serie di delitti rimasti finora impuniti. La seconda è quella riguardante il gruppo Terza Posizione, nel quale figurano tuttavia anche elementi coinvolti nelle azioni di altre sigle.

La terza è quella in procinto di arrivare da Bologna: riguarda una quarantina di imputati, accusati di banda armata (l'inchiesta sull'esecuzione materiale della strage è rimasta nel capoluogo emiliano). A questi vanno aggiunti una quindicina di imputati, tutti arrestati a Roma negli sviluppi dell'inchiesta sul Fuan. La quarta indagine riguarda infine proprio il filone aperto con l'operazione dei giorni scorsi.

b. mi.

Un'indagine del Proter

Quando la caccia è un'industria con 40 mila lavoratori

ROMA — *Quando il poeta e scrittore Guido Ceronetti ha cominciato col suo tipico accento torinese a sparare bordate contro la caccia, i dirigenti dell'Unavi (unione nazionale associazioni venatorie italiane) si sono sentiti letteralmente traditi. Ma come, bisbigliavano tra loro sprofondati sulle poltroncine del centro dibattiti della federazione della stampa, abbiamo speso più di venti milioni di lire per questa ricerca sulla struttura economica e sociale della caccia in Italia ed ora bisogna sorbirci le rampogne tremende di questo tremendo «grillo parlante»?*

In effetti Ceronetti, a metà tra luddismo ed una sorta di neo bucolismo, aveva caricato al massimo le armi della sua critica e le sparava grosse: «Sono contento — diceva — quando il giorno dopo l'apertura della caccia leggo il numero di cacciatori che tra loro si sono ammazzati». Ma Ceronetti e le sue infinite provocazioni erano solo, diciamo, la «pars destruens» di un dibattito sulla caccia, sulla tanto vituperata caccia, quanto mai interessante.

Studiosi, giornalisti, sociologi, intellettuali ieri mattina erano infatti invitati dal Censis a discutere forse per la prima volta in Italia, con dati, freschi freschi, alla mano, e con l'obiettivo di far crescere una «cultura scientifica» attorno all'argomento. Insomma fuori delle solite ideologie caccia si-caccia no, soprattutto adesso, che allontanato il rischio referendario, di caccia si può parlare serenamente. E' vero che l'Unavi proprio in vista del referendum aveva commissionato la ricerca al Proter (Progetto Terziario di Spoleto, un giovane e dinamico centro di ricerca sociale che sta acquistando sempre più importanza) ma l'aveva fatto con la speranza che il Proter potesse dare una fotografia esatta dell'arcipelago caccia. E come prova ultima di serietà a discutere di questi dati c'erano scrittori come Grillandi e Ceronetti, sociologi come Cappugi e Marselli e il prof. De Rita segretario generale del Censis in veste di moderatore.

Ed allora vediamoli questi macro-dati sulla caccia. Lo sapevate che ha un fatturato annuo di oltre mille miliardi di lire, 33 mila posti di lavoro (calcolati però in difetto) e un incremento continuo nelle esportazioni di armi (per sparare ai fagiani, ben s'intende) e munizioni?

Un segmento importante, per quanto sommerso possa essere, dunque, di quella costellazione produttiva che negli ultimi anni è venuta fuori come punto di forza nell'economia italiana. E qui possiamo anche capire come a Brescia e nel suo hinterland dove da sempre si fabbricano le fatidiche doppiette e dove una tradizione di professionalità elevata si accoppia ad una forte occupazione abbiano fatto festa grande quando s'è saputo che il referendum radicale non andava nemmeno ai voti.

Ma quanti sono i cacciatori in Italia? Nel '77 erano ben 1.900.000. Poi le restrizioni legislative sul porto d'armi e le proposte referendarie hanno causato un piccolo calo: lo scorso anno erano 1.673.000. Sempre un bell'esercito. L'analisi del Proter, tuttavia, non si ferma ad analizzare i dati macro-economici della caccia. Secondo la ricerca, per cui sono stati necessari oltre quattro mesi d'indagini, c'è una «mutazione» profonda nel mondo dei cacciatori. L'attività venatoria è sempre meno vista come «fatto di consumo» essendo in forte rilancio la figura del cacciatore-agricoltore, rispettoso di per sé dell'ambiente.

Tutto bene, dunque, per la caccia? La ricerca Proter ha proprio spezzato una lancia in suo favore? Le cose non sono così semplici. Lo ha ricordato De Rita: «Le variabili in gioco sono tante e tutte molto alte. Il proposito era solo quello di far crescere una consapevolezza tecnica». Ma Ceronetti ha ancora scosso la testa definendo la ricerca «un delitto perfetto». Ci ha pensato l'altro scrittore Massimo Grillandi a ricordargli impietosamente che gli uomini di cultura solamente nella fase involutiva della loro vita e della loro produzione intellettuale passano dall'amore al disamore per la caccia.

E a questo punto i dirigenti dell'Unavi potevano dirsi soddisfatti e chiudere l'animata assemblea.

Mauro Montali

L'irruzione dei carabinieri nella sede della Massoneria

(Dalla prima pagina)

è ancora presto per esprimere valutazioni di questo tipo, anche se l'interrogativo rimane: quale è stata la «molla» dell'intervento della Procura romana?

Secondo indiscrezioni, nel fascicolo aperto tre giorni fa dal dottor Sica sarebbero compresi anche ritagli di giornali (non proprio recentissimi) con inchieste e articoli sulle attività occulte e palesi di Licio Gelli. E' solo questo il punto di partenza? «No, c'è dell'altro», dicono in Procura, senza aggiungere di più.

E' la prima volta che la Massoneria italiana (e, in particolare, la sua loggia segreta P2) viene investita in modo così clamoroso da un'indagine della magistratura. La bufera giudiziaria aveva però cominciato ad avvicinarsi a Licio Gelli (attualmente all'estero) un mese e mezzo fa, quando i magistrati di Brescia che indagano sullo scandalo del Banco Ambrosiano avevano sequestrato nella sua villa una cassa di documenti. Da quel momento cominciò uno stillicidio di indiscrezioni sul contenuto di quelle carte, e soprattutto sui personaggi che comparivano nelle liste di iscritti alla P2 (e presunti tali) che Gelli conservava. Sono usciti nomi grossi: anche ministri, alti ufficiali, noti uomini politici di area governativa. Ma tutti gli interessati hanno puntualmente smentito, pur con spiegazioni diverse e non sempre tutte convincenti. Nelle carte sequestrate nella villa di Gelli, come si ricorderà, i magistrati di Brescia trovarono anche elementi che riguardano il procuratore di Milano Mauro Gresti e l'ex vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura, Zilletti, entrambi sospettati — con una comunicazione giudiziaria — di avere favorito la restituzione del passaporto al presidente del Banco Ambrosiano Guido Calvi (proprio per questo Zilletti si dimise dal vertice del CSM). Ma il lavoro degli inquirenti su questo caso deve ancora concludersi: tutti i sospetti devono essere vagliati.

Nel frattempo, come si sa, in un'intervista pubblicata giorni fa dal *Tempo* Licio Gelli aveva affermato che le liste trovate nel suo archivio non sono di iscritti alla P2, ma di persone che — per i loro requisiti — venivano giudicate da lui *adatte* a far parte della sua organizzazione. Queste ed altre cose, ora, Gelli dovrebbe riferirle al magistrato inquirente, alla presenza di un avvocato difensore: ma ritornerà in Italia?